

## Un lampo di idealismo

*di Dalmazio Ambrosioni, giornalista e critico d'arte*

Patrizio Patelli sarebbe sicuramente felice di questa iniziativa culturale, che vede riuniti affetti e amicizie. Lo sarebbe perché fondamentalmente la Fondazione e la sua attività nascono da uno spunto "agonistico". Costituiscono una sfida, una bella sfida, e a lui le sfide piacevano molto, anzi considerava la vita come una vera grande sfida, dove ognuno dovesse mettersi in discussione, confrontarsi e verificarsi per ripartire con stimoli e motivazioni nuove. Ugualmente sarebbe stato ben felice di accogliere questi altri nuovi amici, tutti impegnati in questo ideale confronto, volto a far sì che la memoria non rimanga come un fiore che subisce il tempo, ma trovi nuova freschezza nella continuità dei rapporti e nello sviluppo di nuove idee.

Allora è giusto rammentare che, proprio quando un'iniziativa d'arte nasce da motivi ideali, non può rimanere un'idea astratta, un desiderio lanciato nel cielo. Deve trovare un attento, sensibile e ben valutato radicamento nell'animo delle persone e nel territorio. Deve trovare una configurazione, un modo per nascere e per svilupparsi, un programma organizzato che le assicuri la possibilità di continuare, moltiplicare ad esaltare le ragioni ideali, senza le quali perderebbe il suo senso. Da questa prospettiva, la scelta di prevedere un futuro di tipo culturale alla Fondazione si preannuncia come decisiva. Perché nulla, come la cultura, nasce e si sviluppa, e al fine coinvolge, l'insieme delle ragioni di un territorio. E' proprio quanto, più di altro, qualifica il modo di essere. E' il biglietto da visita, è quanto dice: ecco, noi siamo questo, veniamo da questo indirizzo e andiamo in questa direzione. In ogni caso è necessaria una concretezza di fondo, costituita da punti di riferimento solidi, dai quali possa prendere le mosse quello slancio ideale senza il quale qualsiasi iniziativa avrebbe il fiato corto.

Proprio partendo da questa certezza, nei mesi scorsi la Fondazione Patelli ha lanciato un appello agli artisti della Svizzera Italiana. Hanno risposto in coro, non solo in uno slancio di generosità, ma ancor più in una convergenza di impegni che lascia senza fiato, stupisce e conforta. Se scorriamo l'elenco, il lungo elenco di chi vi ha aderito, vediamo in pratica la presenza di un'ampia e significativa porzione delle voci d'espressione artistica nel panorama culturale della Svizzera Italiana. Come se fosse un punto d'onore l'esserci, il partecipare a questa impresa con il proprio contributo, anzi il proprio dono, recuperando un concetto che la nostra società va ahimè perdendo.

### Coscienza storica di un ruolo

Questo colpo di reni significa essenzialmente due cose. Primo, che gli artisti e, in generale gli autori, sanno che la loro espressività concorre direttamente a configurare la trama del tessuto complessivo – culturale ma anche umano e sociale – anzi l'identità di un paese. E lancia nel contempo messaggi di più vasta risonanza, che senza ombra di dubbio travalicano i confini del territorio in cui operano. Hanno storicamente coscienza del loro ruolo, il che comporta anche precise responsabilità; proprio per questo sanno rispondere positivamente a proposte di tipo ideale, libere da ritorni strumentali come sarebbero quelli di convenienza e redditività. Sanno donare senza calcoli, con generosità, laddove capiscono che l'impresa alla quale sono chiamati si inserisce nelle finalità del loro operare in senso culturale. Questa è una sfida anche per autori ed artisti, che si sentono chiamati a corroborare e ad affermare un valore, ribadendo i toni di un'iniziativa che passa e si realizza unicamente attraverso l'incontro di diverse sensibilità. Il secondo significato insito nella riuscita di questa iniziativa, indica che in questo nostro Paese c'è chi investe tuttora nella credibilità della cultura e dell'arte. E vi investe nella misura in cui si rende conto che possono contribuire efficacemente ad elevare il suo tasso di civiltà. A questo proposito anche noi potremmo ripetere un'affermazione scultorea di un importantissimo

personaggio della cultura del Novecento, Ernst Jünger: “Un’opera d’arte si spegne, impallidisce nelle stanze dove ha un prezzo ma non un valore”.

Ne troviamo puntuale conferma nelle settimane in cui le opere donate a questa Fondazione sono state il fulcro dell’esposizione allestita nel palazzo di via Panigari a Locarno, con vista su Piazza Grande. A parte il fatto, pur rilevante, che tutte le opere si sono trovate come a casa loro in quelle stanze così misurate nella loro dignità, nelle quali si avvertiva il ritmo del tempo e dell’operosità dell’uomo, in quella sede hanno definitivamente perso il loro valore commerciale per diventare davvero un valore estetico e culturale. Eppure siamo in presenza di opere di diverso significato, modo e stile, provenienti da luoghi e realtà culturali diverse. In qualche modo formano una sintesi dell’arte della Svizzera Italiana, ma con un ulteriore dato. Ossia la loro capacità di porsi in relazione, di interagire con il tessuto, la tradizione e la storia di Locarno. E’ come fossero tornati, quasi in forma di miraggio, gli Ateliers in riva al Verbano sponda elvetica, lo spirito innovatore ed anche sperimentale della prima parte del secolo scorso, un periodo tra i più creativi in assoluto della storia di Locarno: le ricerche di Hans Arp, il soggiorno di personaggi come Walter Helbig, il passaggio di una miriade di intellettuali, ricercatori ed artisti, non ultimo Paul Klee, morto proprio nel Locarnese, i quali hanno lasciato tracce più o meno profonde, più o meno incisive, a seconda della nostra capacità di rilevarle, apprezzarle e di inserirle nella nostra storia.

### Storie anche molto lontane

Ma come – si obietterà – se sono tutti ticinesi? Intanto sono qualcosa come un centinaio e più; poi basta scorrere i loro nomi per intravedere ascendenze e provenienze diverse, storie anche molto lontane tra loro. Tra i due estremi in ordine alfabetico, costituiti da Nag Arnoldi e da Marco Massimo Verzasconi, si inseriscono nomi e cognomi che rapportano a realtà diverse, alcune molto lontane nello spazio e anche nel tempo. E’ un’ulteriore conferma – e ce n’è sempre bisogno – del ruolo storico di questa terra, che dal crinale alpino declina verso la pianura, come collegamento tra luoghi e realtà diverse.

Anche Locarno e il Locarnese, come l’intera Svizzera Italiana, sono stati storicamente terra di passaggi e quindi di collegamenti; da qui sono transitati eserciti e mercanti, pellegrini e viandanti, visitatori ed emigranti, fuggiaschi e nomadi, artisti e filosofi, oggi turisti e pensionati ecc. ecc.. Ma soprattutto lungo queste strade sono transitate idee nuove, stimoli inediti, all’interno della capacità, pur tra molte resistenze, di accogliere il nuovo e, magari rilanciarlo. Esattamente come hanno fatto i nostri emigranti d’arte, i “magistri vagantes” del Gilardoni, nel portare in altre terre la cultura del Romanico e del Barocco. Il Ticino nel suo consistere e nella sua emigrazione si è posto come anello di congiunzione di una collana di civiltà.

E’ esattamente in questa continuità, seppure in modi e tempi diversi, che anche questa iniziativa pone l’accento su un pregio intrinseco della Svizzera Italiana e di Locarno, ossia l’attrattività. Sarà merito della straordinaria storia artistica, del paesaggio, della posizione geografica, del loro essere tuttora “terre d’acqua” il cui territorio si rispecchia nei laghi e conserva, nonostante tutto, una gradevolezza coinvolgente; sarà forse dovuto al rispetto che va maturando verso il passato di queste terre, al desiderio di far rivivere, nel proprio tessuto, una tradizione così radicata al punto da essersi fissata nel proprio DNA; sarà questo od altro, ma è un dato di fatto che Locarno mantiene questa vocazione alle arti, ossia ad attività privilegiate e ben eseguite (il concetto di perizia, di “cosa ben fatta”, è insito tanto nel latino *Ars* quanto nel greco *Techné*), che concorrono a rafforzare il senso della vita in generale, e in particolare nel proprio modo di porsi anche in relazione con il territorio.

### Tra storia e attualità

Partendo da queste premesse, si è pensato per questa raccolta d’arte ad un’impostazione di tipo piramidale. Dove un’ampia quanto composita base di autori non professionisti, e ancora attentissimi a proteggere questa loro attività in un ambito riservato, introduce un misurato concorso di pittori, scultori e incisori, che già hanno acquisito pubblica visibilità attraverso

precedenti esposizioni. Dove gli uni e gli altri convergono nel dare sostanza anche umana a questa iniziativa. Perché ognuno dei partecipanti ha dato qualcosa di sé, della propria attività, del proprio modo di essere, esprimersi e comunicare così come le condizioni glielo hanno permesso. Per tutti vale quanto André Gide ha scritto nella sua Poétique: “L’arte comincia dalla resistenza, dalla resistenza vinta. Non esiste capolavoro umano che non sia stato ottenuto faticosamente”. Quella mostra e questa raccolta di opere che hanno alimentato i primi passi della Fondazione Patelli sono in effetti qualcosa di imprevedibile; le cerchi dov’erano e dove già non sono più, proiettate già sulle tracce di nuove idee, nuove riflessioni, nuove analisi, nuove inattese proposte. C’è molto di impreveduto e di non preventivato nelle opere raccolte. Questa è una delle belle sorprese che può riservare l’arte. Pur nel loro imprevedibile gioco delle variazioni, negli spostamenti anche sottili tra opera e opera, a ben guardare, tutte queste motivazioni sono comunque sorrette da un fil-rouge magari sottile ma, appunto, resistente. Nel senso che sanno contrapporsi alla sfiducia, al degrado, al senso dell’impossibilità, al culto della fine. Ne esce un messaggio complessivo di speranza, di resistenza e di rinascita.

### Femminile e spontaneo

Dovessi citare alcune caratteristiche di questa effimera Collezione, proprio perché il suo fine è quello di disperdersi per alimentare nuove iniziative, citerei due fatti. Il primo è dato dall’importante partecipazione femminile. Ebbene, noi siamo abituati a pensare alle cose dell’arte in termini maschili, salvo poi accorgerci che le donne sono vittime un po’ della tradizione e un po’ della loro riservatezza. Però quando si tratta, come in questo caso, di portare una testimonianza non banale, ma nella quale mettano in gioco qualcosa di se stesse a livello di proposta, eccole in prima fila. Il secondo elemento è la spontaneità insita nel farsi dell’iniziativa, che va a braccetto (e fa anche rima) con il precedente requisito dell’attrattività. E’ come se i diversi autori e le tante autrici si fossero sentiti chiamati a un appuntamento ineludibile, da non mancare. Ecco allora che il richiamo si è spontaneamente rilanciato verso i luoghi dell’operosità e dell’espressione, dando vita ad un’autentica cordata di generosità e di proposte. Potrei anche tentare una terza spiegazione, ossia il richiamo all’agire collettivo. Degli autori, degli uomini di cultura, ma non solo. Da anni un po’ ovunque alle nostre latitudini e, in alcune regioni anche importanti, da decenni, non si organizzano più quelle esposizioni collettive che, soprattutto nel Novecento, hanno mosso il mondo della cultura e dell’arte all’emulazione e alla collaborazione. Al di là del fatto corporativo, servivano a rilanciare la continuità del valore estetico (delle cose ben fatte, spiegavano con chiarezza gli antichi) nel lavoro di tutti i giorni. Diciamo la verità: da quanto tempo non vedevamo decine di autori uno accanto all’altro, sotto lo stesso tetto? E gli autori, per parte loro, da quanto inseguivano tacitamente questa aspirazione soffocata? Rimane il fatto che uno degli aspetti meno scontati e più positivi consiste proprio nel piacere di vedere contemporaneamente e nello stesso luogo le opere di un numero così ampio di autori. Non tanto per stabilire degli ordini di preminenza, una sorta di classifica, quanto per capire cosa si muove, quali motivi albergano nel mondo spesso sotterraneo della produzione artistica. Da questo punto di vista sarebbe straordinario (anche se forse impossibile sul piano pratico) che quest’iniziativa della Fondazione Patelli potesse ripetersi ciclicamente e acquisire un proprio ritmo.

### Messaggio di speranza

Mi permetto un’ulteriore osservazione, la penultima. Viviamo tempi complicati e contraddittori, come già sosteneva lo scrittore e storico dell’arte locarnese Piero Bianconi nel suo “Albero genealogico”. Là dove investiva sulla capacità di trovare un radicamento qui sul proprio territorio, quasi a prendere, nella propria storia e nella propria terra, la rincorsa per andare a scoprire realtà diverse. Gli bastavano elementi all’apparenza insignificanti, come i muri a secco per sostenere pochi metri di terra coltivabile, e i gradoni piantati a vigna, per agganciarsi a qualcosa di non effimero, ma tale da affondare nell’intreccio dei rapporti generazionali.

Quelli che viviamo sono tempi complicati sul piano dell'esistere in generale, dello stare con se stessi e con gli altri. Ma sono anche, nello specifico, tempi in cui spirano venti di guerra. Ebbene, a me pare non proprio trascurabile il fatto che Locarno, "città della pace" non solo come slogan, ritrovi quella sua vocazione, rilanciando con l'arte e anche con la Fondazione Patelli (oltre che con molte altre iniziative, su tutte il Festival internazionale del film) un messaggio volto a far prevalere i valori etici ed estetici, quelli dello spirito, su quelli della forza e del sopruso. Che rilanci il suo messaggio con il dire che qui ed ovunque esistono punti di riferimento solidi ai quali aggrapparsi e sui quali costruire, invece di distruggere.

Anche sotto questo aspetto troviamo conferma che il concetto piramidale della mostra, e in particolare i suoi contenuti variati e, almeno per certi versi, il suo cosmopolitismo, in effetti rendono possibile, sul piano simbolico, un collegamento con quell'altro movimento migratorio, anch'esso piramidale, che per secoli si è sviluppato partendo da questo territorio.

Quell'esposizione nel palazzo affacciato su Piazza Grande e quest'iniziativa costituiscono un punto d'arrivo, una sorta di controcampo a quell'emigrazione di tipo artigianale ed artistico, ma più spesso di tipo economico e motivata da ragioni di sussistenza, che dalla Svizzera Italiana, Locarnese compreso, ha preso le strade dell'Europa. Oggi è possibile un movimento al contrario, ossia la concentrazione di forze e realtà culturali diverse su questo territorio. Basta trovare la finalità giusta. La Fondazione Patelli l'ha trovata.